

FESTA DI SAN MARTINO DI TOURS

Duomo di Tolmezzo, 11 Novembre 2016

Subito fuori da Gerusalemme c'è una collina e su quella collina è ospitato **Yad Vashem**. Si legge nel libro del profeta Isaia 56,5: «Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, *un posto e un nome* ... un nome eterno, che non perirà più).

Yad vashem, un posto e un nome, è il museo della memoria di Israele. Lì è conservata la verità di una tragedia che non sarà mai descritta fino in fondo, memoria di una tentazione sempre presente nella storia dell'uomo: inchinarsi al male, a tutte le sue seduzioni e assurdi meccanismi, fino a diventare ingranaggio di una macchina che produce morte.

A Yad Vashem vengono portati i bambini perché vedano, i capi di stato perché ricordino e, più raramente, i pellegrini perché comprendano che la vicenda dolorosa di Gesù per molti uomini non è stato un insegnamento sufficiente.

In quella visita, la sosta più lacerante, quella che taglia le gambe è al padiglione in cui giorno e notte sono letti i nomi e l'età dei bambini uccisi nei campi di sterminio. L'edificio è mantenuto al buio, completamente rivestito di specchi neri, poche candele che riflettono in tutta la grande sala migliaia di piccole fiammelle, una musica di sottofondo e una voce che, senza fretta, racconta con quei nomi la dimensione più terribile dell'orrore.

All'uscita da quella visita rimane dentro un silenzio pesante che non abbandona il cuore per ore. Dentro quel silenzio riecheggia una sensazione di sconfitta che nasce dalla consapevolezza che l'umanità non si è lasciata vaccinare dai meccanismi che hanno prodotto tanto dolore.

Ma contro chi è possibile scagliarsi quando il male è così diffuso, preparato e coltivato?

Hanna Arendt, filosofa e giornalista, dopo aver ascoltato le 120 sedute del processo Eichmann (il famigerato criminale nazista) come inviata del settimanale New Yorker a Gerusalemme **non ha dubbi:** il male è propagato e diffuso non da mostri ma da **una rete fitta di vite banali, disinformate, indifferenti, distratte, annoiate** ... che messe tutte insieme costituiscono il terreno dove sempre il grande drago può essere nutrito. A un suo amico scrive:

«E' mia opinione che il male non posseda né una profondità, né una dimensione demoniaca. E' una sfida al pensiero.. e nel momento che il pensiero s'interessa al male rimane frustrato, perché dentro il male c'è il nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale.» (Scambio di lettere con Gershom Scholem)

Uscendo dal memoriale, ciò che attira l'attenzione, però, è una curiosa foresta che fa contrasto al paesaggio brullo e arido della Giudea. Ogni albero porta infatti un nome e ogni nome rimanda ad una storia, questa sì, di straordinaria bellezza. **Questi alberi coronano il viale dei Giusti**, uomini e donne che, mentre il male si era impossessato della loro generazione, hanno rischiato la loro vita per salvare almeno uno di quei bambini o una delle loro madri e dei loro padri dalle fauci del drago.

Sono i Giusti di Israele e della storia, appartengono a tutte le nazionalità, culture, lingue, religioni del mondo. **Ciò che li accomuna è la lotta contro la banalità e contro il male che ne deriva.** Uomini e donne, giovani, adulti e anziani, che non si sono arresi e con intelligenza e coraggio hanno combattuto ad armi impari la guerra del bene e della vita. E hanno vinto.

Subito dietro a Gesù, Martino di Tours potrebbe essere considerato un capofila di questi giusti.

La storia ci dice che alla porta della città di Amiens un povero nudo pregava invano le persone di avere pietà di lui ma tutti passavano oltre senza curarsene. Parafrasando il testo della Arendt, **lì, sotto gli occhi di tutti si stava disegnando l'icona della banalità del male.**

Una sofferenza accovacciata e un'indifferenza a passo svelto. Nulla di più.

Una scena frequente anche oggi. In questa generazione abbiamo imparato che fare *jogging* fa bene al corpo e abbiamo imparato anche che il *passo svelto* fa bene anche alla coscienza che riesce a passare velocemente oltre ciò che può inquietare, interpellare, provocare... E mentre passa oltre, cuffiette invisibili ripetono all'orecchio formule rassicuranti: *cosa posso fare io? Che stiano a casa loro... questi qui sono pieni di soldi e fanno finta di essere poveri...*

Pensate. Un paio di anni fa mi trovavo a Roma con un gruppo di giovani: sulla strada, disteso, un povero senza tetto. Su un cartone una cucciolata di cagnolini. I giovani subito si sono lasciati commuovere dai cuccioli, naturalmente. La sera, interrogati, hanno saputo descrivere il numero, il colore del pelo, la grandezza dei cagnolini. Non hanno saputo indicare il sesso, l'età o lo stato di salute del povero. Semplicemente non l'avevano visto. Ecco il punto: il *passo svelto* della nostra coscienza spegne lo sguardo. Nulla di violento o di drammatico: la banalità del male, appunto!

Martino, invece, ha visto quel povero e ne ha avuto compassione. Con la spada ha diviso il suo mantello a metà, donandone al povero una parte. A lui ben si addicono le parole del Salmo che abbiamo ascoltato: Martino ha reso giustizia agli oppressi, ha dato il pane agli affamati, ha ridonato la vista ai ciechi, ha rialzato chi era caduto, ha protetto i i migranti e non ha mancato di sostenere gli orfani e le vedove. E anche le parole del Vangelo: ha visto l'affamato e gli ha dato da mangiare, l'assetato e gli ha dato da bere, il forestiero e lo ha ospitato, l'ignudo e lo ha vestito, l'ammalato e il carcerato ed è andato a visitarli.

Il grande Vescovo di Tours ha preso sul serio il Vangelo, vi ha conformato tutta la sua vita, ed il Vangelo l'ha spinto sulle vie dell'amore. Un altro vescovo un giorno scrisse di sè: *“Io desidero essere per voi un ponte su cui voi possiate passare a vostro piacimento per raggiungere Cristo”*. **Credo sia questa la santità: fare della nostra vita un ponte** che collega l'umanità, la più povera e disperata, all'incontro con la carità che apre sempre al mistero di Dio.

Non a caso Papa Francesco dona spesso ai capi di Stato e di governo che gli fanno visita una medaglia raffigurante San Martino nel gesto di dividere il mantello per ricordare la necessità di promuovere i diritti e la dignità dei poveri.

Ma torniamo a Gerusalemme, da dove siamo partiti. Il custode del parco ci comunica che la fila degli alberi del viale dei Giusti è solo iniziata, ne dovranno esser piantati ancora diverse migliaia, a ricordo di quei semi che sessant'anni fa hanno accettato di entrare nella terra inospitale della loro generazione e hanno preparato quella piantagione che sta trasformato le brulle colline di Gerusalemme in una vera e propria foresta.

Ai tempi di Gesù, di Paolo, di Martino, ma anche di Floriano di Lorch, Francesco d'Assisi, Massimiliano Kolbe, Oscar Romero, padre Puglisi... **tutti hanno sempre parlato di utopia del bene e invitato alla rassegnazione e alla necessità di scendere a patti con il male e le sue regole.** A Y'ad Vaschem c'è un bosco che sta trasformando un deserto in un giardino. Se oggi si può respirare fra i suoi alberi l'aria buona della speranza è perché qualcuno, come san Martino, ha visto e non è passato oltre e, forse senza accorgersene, ha interrotto la tessitura del male strappando dalla storia i fili delle piccole banalità quotidiane.

Per questo siamo qui oggi a fare memoria di Martino, il primo santo non martire. Perché non vogliamo che le nostre vite si arruolino nell'esercito della banalità che in questi ultimi tempi sta diventando sempre più numeroso e pericoloso, sordo ai richiami del vangelo e cieco di fronte al corpo sfinito di tanti poveri.

Siamo qui perché sentiamo la responsabilità di lasciare, come i Giusti di Israele, un seme di vita nella terra sempre più arida del nostro tempo.

San Martino ci incoraggia a tenere gli occhi aperti, a scendere dal cavallo delle nostre sicurezze, a dividere ciò che abbiamo con il povero e ad attendere fiduciosi che il calore della carità possa riscaldare il cuore di questo mondo, sempre più indifferente, sempre più cinico e sempre più banale.

Vorrei concludere con le parole di papa Benedetto che l'11 Novembre di nove anni fa così si esprime parlando a un gruppo di volontari:

“Martino muore l'8 novembre 397 e l'11 viene sepolto. Non muore però il suo ricordo e diventa una reliquia il suo mantello che continua ad essere appoggiato sulle spalle del mondo, come conforto per tutti coloro che sono impegnati a rispondere alla grande sfida del nostro tempo. Quella di costruire un mondo di pace e di giustizia, in cui ogni uomo possa vivere con dignità.